

La guarigione

Una leucotomia. Questo mi hanno prescritto. Ti infilano un lungo punteruolo sotto la palpebra, battono con un martelletto e perforano il tessuto osseo al fine di poter recidere le connessioni della corteccia prefrontale dell'encefalo. Così facendo potrò guarire, dicono; ma io mi sento bene, non sono malato, non sono pazzo, anzi, da quella volta una sorta di perenne lucidità mi accompagna: tutto è definito, chiaro, determinato. Ma loro non la pensano così e io non posso farci nulla, ai loro occhi qualsiasi cosa io dica è falsa e tutti ne sono convinti. Perché continuare a lottare? Perché sperare che le cose cambino? Devo arrendermi. Voglio arrendermi. Vogliono che lo faccia e così sarà; non può essere diversamente. Devo scegliere: o mi faccio recidere il cervello, o resto chiuso qua dentro per sempre. Almeno potrò uscire, vivrò una vita serena, intontito, incosciente, ma felice. E poi che senso avrebbe una vita qui, da solo, rinchiuso in questa soffice prigione bianca e senza sbarre?

La settimana scorsa, mio padre ci ha lasciati, era ammalato da qualche anno. Il giorno del suo funerale la chiesa era gremita di persone che forse non avevo mai visto e di cui non avevo mai sentito parlare. Odio queste situazioni: sono il classico momento in cui si è costretti a fingere vicinanza e partecipazione. Sei costretto a vestirti elegante, come se la cravatta aumentasse il cordoglio, forzarti a mantenere un'espressione rammaricata, ma non troppo, per non scadere nella commiserazione: bisogna infondere fiducia nei cari del defunto, far capire loro che la vita non è finita, per loro continua, che bisogna andare avanti e tutta quella serie di stupidaggini che si dicono per riempirsi la bocca di finta saggezza. Ma questa volta ero io il protagonista e dovevo starli a guardare e fingere che mi facesse piacere. In fondo, a nessuno importava veramente della morte di mio padre, la vita di tutti restava quella di prima, con una persona in meno da salutare per strada. Un'altra cosa che detesto è lo strusciarsi le guance schioccando le labbra, stringendosi le mani o toccandosi reciprocamente le spalle, come si fa a Natale; davvero qualcuno pensa che sia d'aiuto o di conforto? Oggettivamente non serve ad altro che ad aumentare le probabilità di beccarsi il raffreddore o l'influenza. L'ho fatto talmente tante volte quel giorno che qualsiasi persona vedessi avvicinarsi, istintivamente gli porgevo la mano, non mi chiedevo nemmeno chi fosse, o se lo conoscessi, guardavo le loro facce, ma non le associavo a nessuno. "Era un brav'uomo" dicevano tutti, "generoso, un gran cuore", lo ricordavano solo per quello che aveva fatto, non per quello che era; conoscevano di lui solo quel suo lato esteriore, la sua figura alta, forte e rassicurante. Nulla sembrava poterlo piegare, tutti lo rispettavano, era un uomo d'onore, s'era fatto da solo: da nessuno era diventato qualcuno e tutti lo sapevano. Quando da ragazzino camminavo per strada tutti mi guardavano con uno sguardo di distacco misto ad una strana forma di timore ed invidia; ma io non avevo fatto nulla, era tutta colpa sua. Ricordando l'imbarazzo, la difficoltà nel farmi veri amici, il profondo disagio che provavo di fronte all'orgoglio di mio padre, compresi che in fondo non sarei mai potuto essere chi sono veramente, scollarmi di dosso la sua vita. Io ero mio padre. Gli altri guardavano me e vedevano lui ed io non potevo farci nulla. "Tuo padre", non dicevano altro. Cominciai ad odiarlo, non lo avevo mai fatto prima; mi vidi come la

sua proiezione: non aveva potuto studiare legge, io ero avvocato; avrebbe voluto suonare il piano, io lo suono; non poteva permettersi la Vespa rossa che tanto desiderava, io ne avevo una. Non avevo mai scelto nulla, ma ne ero mai reso conto.

Ero calmo quando, l'ho fatto; tutti mi guardavano inorriditi ed increduli, ma dovevo farlo, ne sentivo il bisogno: era necessaria una prova che testimoniassero che io non ero lui e tutti dovevano saperlo. Mi sono avvicinato alla sua bara, ho sbottonato il pantalone ed ho urinato su di lui. Nessuno si muoveva. Tutti mi guardavano. Tutti vedevano me. Ho fatto la prima vera scelta della mia vita. Non mi hanno fermato subito, qualcosa li bloccava: quando accade qualcosa di imprevisto, di estremamente improbabile, nessuno sa che fare. C'è un attimo in cui ti chiedi se quello che stai vedendo è reale, come quando sei vicino alla morte, quando la sfiori per un istante: nulla sembra reale, tutto accade e istintivamente non riesci a fare nulla. Poi li ho visti avvicinarsi, ho perso del tutto ogni riferimento, non sapevo dov'ero, e cosa avevo fatto. Buio. Poi soltanto buio.

Mi sono risvegliato qui, in questa stanza bianca, rassicurante; lentamente ho sentito un suono farsi sempre più forte, un urlo, continuo, incessante, disperato. Ero io. Poi ho smesso, ho girato la testa, ero steso su un letto; ho visto sul letto i miei occhiali, attraverso le lenti vedevo, per effetto della diffrazione, le immagini rimpicciolite di una sedia su cui era seduto un uomo. Ho spostato lo sguardo su di lui, ho messo a fuoco, vedevo bene, non avevo più bisogno degli occhiali. Indossava un camice bianco; mi fissava, poi si è alzato in piedi, ha poggiato la sua mano sulla mia, mi sono accorto che stavo tremando. Con una voce calda, impostata, rassicurante mi ha chiesto:

-Come si sente?

Chiusi la bocca, era secca. Ho mosso un po' la lingua per inumidirla; poi con voce rauca ho detto:

-Bene, mai stato meglio.

-Ne è sicuro?- mi ha chiesto.?

-Sì.

-Sa cosa le è successo

-Sì

- E cosa le è successo?

-Ho scelto

-Ho fatto quello che volevo

-Ne è convinto?

-Sì

-Io credo di no.

-Come?

-No Signor Russo, lei non ha scelto, lei non ha agito consapevolmente, lei è stata vittima di una crisi di nervi, sicuramente conseguenza del periodo difficile che ha vissuto: prima il divorzio e poi la morte di suo padre. Non c'è da stupirsi che abbia maturato questa tensione interna, che si è liberata a discapito dell'equilibrio del suo sistema nervoso.

-Assolutamente no! Io mi sento benissimo! Sono lucido!

-Signor Russo, si fidi, ne ho visti di casi come il suo.

-Come si permette? - cominciai ad urlare - mette forse in dubbio la mia parola?

-Signor Russo, non mi sembra che è in una situazione tale da fare in modo che le sue affermazioni siano ritenute affidabili

Ho sentito un fuoco salirmi da dentro. Per la prima volta ero consapevole di quel che facevo, di quel che pensavo e lui dubitava! Gli ho messo le mani al collo. Non so perché, ma ancora una volta ne ho sentito il bisogno, un bisogno incontrollabile, un istinto. Volevo ucciderlo; ero disposto a farlo, non pensavo ai rischi e alle ripercussioni che tale atto avrebbe comportato. Dovevo farlo, dovevo metterlo a tacere. Sentivo come se lui volesse riportarmi indietro a quello stato di schiavitù ed inconsapevolezza che vivevo, a quella vita nell'ombra, priva di vere scelte, che era stata la mia, fino a quel momento. Ora ero libero, non volevo tornare indietro.

Mi sono sentito toccare le spalle; un infermiere, che non avevo visto, mi ha spinto la schiena sul letto. Ho allentato la presa. Mi hanno legato le braccia al letto, con delle cinghie di cuoio chiaro. Non ho opposto resistenza. Tremavo.

-Bene Signor Russo: - ha detto con voce eccezionalmente calma - non mi lascia altra scelta.

Non si preoccupi, la aiuteremo a guarire.

MARCELLO SANTORO

La guarigione (riassunto)

Il signor Russo ha acconsentito a farsi eseguire una leucotomia, nonostante egli ritenga di non avere disturbi psichiatrici. I dottori sostengono il contrario ed egli non crede valga la pena continuare a difendere la sua posizione, in quanto reputa ogni suo sforzo inutile, visto che il suo giudizio in merito non ha alcun valore, poiché è visto come l'opinione di un pazzo.

Un flashback spiega perché si trovi in questa situazione. Al funerale di suo padre, la finta costernazione e partecipazione che nota nella gente e i continui riferimenti alla rispettabilità di suo padre fatti dai presenti, inducono il signor Russo a riflettere sul valore della sua vita. Arriva alla conclusione di aver vissuto sempre nell'ombra di suo padre, di essere sempre stato condizionato da lui e di non aver mai preso una scelta consapevole. Il disprezzo che comincia a nutrire nei confronti del padre lo induce a compiere un atto estremo per sottolineare il ripudio della figura paterna: urinare sul suo corpo senza vita.

Dopo aver perso i sensi, si risveglia in un ospedale psichiatrico. Nota di non aver più bisogno degli occhiali. Un dottore gli chiede come si sente e cosa gli sia successo ed egli afferma di sentirsi bene, soprattutto perché per la prima volta nella sua vita ha fatto qualcosa di autenticamente suo ed incondizionato. Il dottore gli diagnostica di essere stato vittima di una crisi di nervi che ha disturbato l'equilibrio del suo sistema nervoso. Russo afferma di essere in ottima salute, ma il dottore lo smentisce. Preso da un impulso di rabbia, vedendo svanire la libertà conquistata, Russo aggredisce il dottore, ma viene fermato da un infermiere. Il dottore non si scompone e gli garantisce che lo aiuteranno a guarire.

Tematiche pirandelliane a cui la novella è ispirata

In questa novella vive il tema dell'incomunicabilità tanto sentito da Pirandello e punto di partenza della lucida riflessione sulla misera condizione umana. E' presente anche la dicotomica realtà umana sempre in precaria oscillazione tra l'essere e l'apparire e sempre in bilico tra lo stato di follia e di sanità mentale. Presente è anche il tema della relazione tra finzione e verità e della vita, non vita, nelle forme, prigioniera delle asfittiche convenzioni sociali e impossibilitata ad esprimersi.

Il signor Rosso protagonista della novella "La guarigione" da me ideata, perché creduto pazzo, gravemente ammalato, presenta per la presunta follia analogie comportamentali e ideologiche con Belluca protagonista della novella pirandelliana "Il treno ha fischiato".

Per la consapevolezza amara di assenza di oggettività nella realtà, dominata dal relativismo gnoseologico è vicino alla sensibilità di Vitangelo Moscarda protagonista del romanzo "Uno nessuno e centomila".